

Veglia di preghiera
per la Beatificazione di Paolo VI
Cappella della Sapienza, 18 ottobre 2014

Cari Fratelli ed Amici!

1. In questa veglia di preghiera abbiamo rievocato, con le parole e le immagini, il grande Pontefice Paolo VI. Per quelli della mia generazione che hanno avuto la fortuna di averlo conosciuto in vita, la sua Beatificazione è una grande gioia spirituale che ci porta a lodare e benedire il Signore per aver rivelato la sua bontà in questo Servo generoso e fedele, messo oggi sul candelabro della santità come modello di vita cristiana e intercessore per gli uomini e le donne del nostro tempo.

Una grande figura Paolo VI! Della sua poliedrica personalità, esile nella costituzione fisica, di straordinaria intelligenza, austero e delicato, umile e forte, sapiente e lungimirante, vorrei dire alcune parole per ricordarne qualche aspetto della sua alta statura spirituale così da poter cogliere un fascio di luce dalla sua testimonianza.

2. La radice germinativa della vita e del servizio alla Chiesa e all'umanità di Papa Montini credo che si debba ritrovare nella sua **fede**. Era una persona profondamente credente. Un uomo religioso nel significato più profondo, consegnato totalmente a Dio. La sua fede – acutamente pensata, fedelmente vissuta, generosamente testimoniata – è la chiave per entrare nella sua vita intima, e per interpretare le motivazioni profonde del suo operare, dei suoi gesti, dai più umili e nascosti a quelli profetici da lui offerti alla Chiesa e al mondo intero.

La fede di Paolo VI era marcatamente cristocentrica, cioè ancorata all'esperienza quotidiana del mistero di Cristo, Verbo incarnato, Redentore degli uomini; un mistero da lui scandagliato, studiato, vissuto e amato con intensità fin nelle fibre più intime del suo spirito; un mistero che lo affascinava e, in modo speculare, lo portava a cogliere al confronto la sua pochezza di creatura, elevata dall'amore di Cristo a nuova consistenza e a vivere la gioia di persona salvata da Dio. Di qui l'umiltà di Paolo VI, che nasceva dalla fede e alimentava la fede sempre

più profonda, rasserenante e coraggiosa, che si esprimeva nei modi più semplici, fino all'esperienza contemplativa di Gesù.

Del suo ricco Magistero, abbiamo ricordato all'inizio una parte della Professione di fede, conosciuta come "Il credo del popolo di Dio", che pronunciò a conclusione dell'Anno della Fede, nel centenario del martirio degli Apostoli Pietro e Paolo, il 30 giugno 1968, in Piazza San Pietro. Egli avvertì il bisogno, anzi il dovere di confermare i fratelli dando una ferma e pubblica testimonianza di fede - quella di Nicea e della Tradizione della Chiesa - con qualche sviluppo esplicativo, richiesto dalle condizioni culturali del nostro tempo per aiutare la comprensione dei fedeli in un mondo in profonda trasformazione.

Della fede di Paolo VI mi piace richiamare anche qualche passaggio di una famosa preghiera, in cui il Papa confessava e sottolineava la sua adesione a Gesù con l'espressione ripetuta: "O Cristo, Tu ci sei necessario". "Tu ci sei necessario: per vivere in comunione con Dio Padre; ...

Tu ci sei necessario, ...per scoprire la nostra miseria e per guarirla; ...

Tu ci sei necessario, ...per ritrovare le ragioni vere della fraternità fra gli uomini, i fondamenti della giustizia, ... il bene sommo della pace, ...per conoscere il senso della sofferenza e per dare ad essa un valore di espiazione e di redenzione.

Tu ci sei necessario, o vincitore della morte, per liberarci dalla disperazione....

Tu ci sei necessario, o Cristo,..., per imparare l'amore vero e camminare nella gioia e nella forza della tua carità, lungo il cammino della nostra vita faticosa, fino all'incontro finale con Te amato, con Te atteso, con Te benedetto nei secoli".

Cari fratelli e sorelle, la storia di vita di questo grande Pontefice era interamente motivata dalla tensione appassionata per Gesù Cristo; una tensione che alimentava con la preghiera prolungata in un raccoglimento continuo, da cui attingeva forza e coraggio per il suo servizio generoso e instancabile alla Chiesa.

3. E la **Chiesa**, appunto, è l'altro grande amore e la passione di Papa Montini. Se a Giovanni XXIII va riconosciuta la paternità e la profezia del Concilio Vaticano II, a Paolo VI va il merito incomparabile di averlo guidato, condotto a felice conclusione e di esserne stato, sino alla morte, il perseverante catechista. Del Concilio è stato protagonista in

un momento decisivo della storia della comunità cristiana, dal Vaticano II condotta verso un aggiornamento coraggioso, sempre fedele al disegno di Cristo e al suo compito provvidenziale nel divenire della storia. E il Vaticano II è stato particolarmente il Concilio della Chiesa.

Nel discorso di apertura della seconda sessione, il 29 settembre 1963, Paolo VI affermava che della Chiesa il Concilio intendeva “esplorare l’intima essenza” per mostrarne la vera missione. Era “la coscienza della Chiesa” che doveva essere chiarita nell’adesione fedele al pensiero di Cristo, per il fatto che essa è “mistero, ... cioè realtà imbevuta di divina presenza, e perciò sempre capace di nuove e più profonde esplorazioni”. La Chiesa non di un cristianesimo disincarnato, ma così come essa è, fatta di uomini di carne e di sangue, dei quali deve conoscere le angosce e le aspirazioni, la comunità dei redenti, aperta e irradiante, povera, umile e caritatevole, popolo di Dio, articolato e compatto, dotato di doni e carismi, in cammino nella storia per annunciare il Vangelo di salvezza.

E della Chiesa del Concilio Paolo VI si fece l’apripista. Così è stato il Papa dell’ecumenismo, dell’abbraccio con i capi delle comunità cristiane non cattoliche, dell’avvio cordiale dei rapporti con l’ebraismo e le religioni monoteiste, con gli uomini di stato e di cultura di ogni estrazione ideologica, con i non credenti. Si è fatto pellegrino nelle grandi Assemblee religiose nei cinque continenti, alle Nazioni Unite, dove fece risuonare il Vangelo della pace. Restano memorabili le sue parole pronunciate all’Assemblea dell’ONU, il 4 ottobre 1965: “Mai più la guerra! Mai più!... Dobbiamo abituarci a pensare in maniera nuova l’uomo, in maniera nuova le vie della storia e dei destini del mondo. Mai come oggi, in un’epoca di tanto progresso umano, si è reso necessario l’appello alla coscienza morale dell’uomo”. Un appello quanto mai eloquente e di grande attualità anche oggi.

4. Paolo VI uomo di fede, Paolo VI figlio e padre della Chiesa; la terza passione di Paolo VI è stato **l’uomo**. In un tempo in cui la persona umana è diventata più cosciente di sé e della sua libertà, affrancandosi da ogni legge trascendente; in un tempo, in cui il laicismo sembrava la conseguenza legittima del pensiero moderno, Paolo VI è stato sostenitore della concezione teocentrica e teologica dell’uomo. Egli ha riaffermato che l’uomo, se non vuole inaridirsi, non può staccarsi dalla sua sorgente. Dio è infinitamente buono, non solo in sé, ma è buono per noi.

Il beato Pontefice si è sentito “realmente e intimamente solidale con il genere umano e la sua storia” (GS, 1). Degli uomini si è fatto padre, maestro, amico, compagno, ascoltatore, consolatore. Verso gli uomini ha avuto un’immensa simpatia. L’attenzione fiduciosa del Papa più che alle debolezze dell’uomo si rivolgeva al volto felice dell’uomo. Il suo atteggiamento era volutamente ottimista, di rispetto e di fiducia. I valori de’uomo erano da lui non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni accompagnate. Ha difeso e incoraggiato i diritti dell’uomo, la dignità, la libertà, la cultura, il rinnovamento dell’ordine sociale, la giustizia, la pace.

Nell’affrontare tante questioni che anche oggi ci impegnano, Paolo VI ha privilegiato il metodo del dialogo, tanto da essere definito *il Papa del dialogo*. Egli era convinto che la coscienza personale è il luogo dove può avvenire l’incontro tra la sensibilità del soggetto e la libera risposta all’appello della fede; per questo la via del dialogo – a cui dedicò la sua prima enciclica *Ecclesiam suam* – è la via privilegiata da seguire. Paolo VI ha voluto farsi ascoltare e comprendere da tutti; non si è rivolto soltanto agli uomini di pensiero, ma con lo stile di una conversazione semplice e cordiale si è aperto a tutti. E tutto ciò per servire l’uomo: l’uomo di ogni condizione, in ogni sua necessità e infermità. Per questo volle che la Chiesa si dichiarasse “ancella dell’umanità”.

5. Infine, un particolarissimo sguardo di predilezione Paolo VI ebbe per i **giovani**, fin da quando giovane sacerdote bresciano giunse a Roma per continuare gli studi - studente in questa Università, alla Facoltà di Lettere (1920-1922) - poi Assistente ecclesiastico della Fuci di Roma (1923-1925), anno in cui divenne Assistente Nazionale. Il futuro Papa si dedicava con impegno e passione alla formazione dei giovani universitari, convinto – scriveva in una Lettera agli Assistenti della Fuci - che “carità e verità non sono nemiche; come non lo sono scienza e fede, pensiero umano e pensiero divino; estrema elaborazione critica ed estrema semplicità mistica”.

Cari giovani, Montini era convinto che gli anni dell’università sono decisivi per la maturazione definitiva della coscienza personale. E’ la coscienza dove si incontrano e si ricompongono fede e ragione, Vangelo e cultura, etica e storia. E’ nella coscienza che si costruisce il senso e la direzione della vita di ogni persona. “La Fuci di Montini e Righetti, e pochi anni dopo la Fuci di Aldo Moro, è [stata] una Fuci... che ha puntato

tutto sull'impegno della formazione delle coscienze", allo scopo di costruire persone salde e mature in grado di assumere responsabilità nella vita personale e nella società civile. In quegli anni il Santo di riferimento era San Benedetto: non a caso la Fuci istituì le Settimane teologiche di Camaldoli, dove insieme alla ricerca si stimolava lo sviluppo dell'ascetica dello studio, della preghiera, della pazienza. Educare le coscienze significava ridare dignità alle persone. Di qui l'apertura alla riflessione attenta nella linea del personalismo, ad esempio, di Jacques Maritain, da cui attingere precisi orientamenti pedagogici, quali l'insistenza sullo studio come vocazione e responsabilità nell'esperienza universitaria. Montini traduceva in educazione dei giovani i principi della regola di vita che si era dato al tempo dei suoi studi, allorchè scrisse: "Devo amare il silenzio, l'attenzione, il metodo, l'orario per rendere virtuoso lo studio"¹. Educatore di giovani in tempi difficili, ha arricchito la Chiesa e l'Italia, e da Papa ha continuato ad avere per i giovani un affetto singolare.

In questo senso, tra le tante parole del Papa ai giovani, mi piace citare quelle che egli volle rivolgere loro alla fine del Concilio: "In nome di Dio - disse - vi esortiamo ad ampliare i vostri cuori secondo le dimensioni del mondo,... a mettere arditamente le vostre giovani energie a servizio [dei fratelli]. Lottate - aggiunse - contro ogni egoismo. Rifiutate di dare libero corso agli istinti della violenza e dell'odio, che generano le guerre e il loro triste corteo di miserie. Siate generosi, puri, rispettosi, sinceri. E costruite nell'entusiasmo un mondo migliore di quello attuale! La Chiesa vi guarda con fiducia e amore".

6. Cari amici! Paolo VI parla ancora oggi e la sua parola si fa eco di messaggi incisivi e penetranti per illuminare il cammino della Chiesa del nuovo millennio e di ciascuno di noi, cercatori di verità e di amore. Siamo grati al Signore di avercelo restituito oggi nella luce della sua santità.

Agostino Card. Vallini

¹ R. Fisichella, Ho incontrato Paolo VI, ed. S. Paolo.